Opusc. G. 5077
1000970479

LE POESIE DI EN-RICO CARDILE DET-TE LE APOCALISSI ✻ CVI PREAMBVLA IL CANNIZZARO ✻ MCMIV

UNIVERSITÀ DI TORINO
ESCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA DI FILOS. E LETTERE

Ad Arturo Graf
riverentemente
Ida
1904

22735

MESSINA ★ ★ ★ ★
TIPOGRAFIA ★ ★ ★
G. TOSCANO ★ ★ ★
1904 ★ ★ ★ ★ ★

SIMBOLI
DI
ENRICO CARDILE

Tommaso Cannizzaro

ai

Lettori

Non conosco altrimenti l'autore di questi versi che attraverso i medesimi i quali da mano amica mi vengono resi visibili perchè io li presenti al pubblico.

Per quanto io stimi superflue siffatte presentazioni anche quando procedono da persone più autorevoli che io non sia, non ho saputo rifiutarmi al cortese invito che mi onorava di tanta fiducia, senza tema di peccare d'irriconoscenza. Li ho dunque letti con quell'amore e interesse che mi destano sempre vivissimo le produzioni dei giovani, perchè giovane mi fu detto esserne l'autore, circostanza che a dir vero più dal contenuto che dall'arte dei suoi versi si rileva. Infatti il poeta, (possiamo adoperare questo nome senza timore di profanarlo), non tentenna scrivendo, non ha incertezze di stile, nè povertà di voci, di suoni e di forme, che anzi, se qualche appunto gli si può fare, sarà soltanto di qualche neologismo non necessario o di qualche dittongo forzatamente contratto, benchè anche in questo egli

sia ben lontano da quegli abusi in cui cascano sovente, in traccia di studiata eleganza, anche i migliori ingegni della giovane generazione.

Giunto alla parte sostanziale di questi versi, a quello che vorremmo chiamare la loro anima, essa è generalmente più subbjettiva che obbjettiva, più d'intuizioni che di osservazioni, più di sentimenti che d'idee; motivi rapidi e brevi, visioni fuggevoli, colte a volo e fissate dalla mano del poeta, tali quali gli si affacciano in tutta la loro indeterminatezza e i loro contorni vaghi e indefiniti che spesso li rendono nebulosi ed oscuri ma che perciò stesso, accrescono quel velame di cui l'autore si è piaciuto circondarli sotto un titolo biblico che suonerebbe Rivelazione, ma che si risolve in Mistero.

Però qual sia quella rivelazione o che nasconda questo mistero non ben s' indovina, poichè non vi s'intravvede alcuna idea o sentimento dominante che penetri e informi tutto il volume e che ne giustifichi il titolo. Malgrado ciò il libro è pieno, da capo a fondo, di versi belli per suono e per immagini ed anche, a quando a quando, di sentimenti, certo non nuovi, ma generosi e nobili che rivelano un poeta sincero, dell' antico stampo dei rêveurs *oramai quasi perduto.*

È l'opera di un giovane ma in pari tempo

di un Iniziato, *velato ancora d'ombre e di mistero, come i piccoli astri in formazione delle nebulose. Ma a quel modo che da queste usciranno un giorno i soli futuri per popolare firmamenti nuovi, così è da simili saggi che balzano fuori i poeti. Ed io saluto l'apparizione di questo libro come una bell'alba promettitrice di un giorno ancora più bello.*

16 nov. 1903

T. C.

" Le parole di Enrico figliuol di Emmanuele, nativo di Zancle e consorte a i dolorosi ne l'angoscia della nuova aspirazione. ,,

SCRIVI, PERCIOCCHÈ QUESTE PAROLE
SON VERACI E FEDELI.

Ap: XXI-5.

Nel sonno cui grava l'eterno
sopor del mio core, diffuso
un pallido lume s'è schiuso,
un tenue sogno discerno;

ma balza, vibrante a l'occluso
destino, mia voce di scherno,
se il vostro compianto ricuso
con tremulo ghigno d'inferno:

Lasciate che l'Anima imperi
le cose di un sogno perduto,
i foschi del rito misteri,

lasciate che il biondo caduto
non volga i grandi occhi severi
ne l'ultimo e triste saluto....

QUESTA È LA PRIMA RESVRREZIONE
Ap: XX-5

Nel sogno de la tetra Apocalisse
sostò l'Anima: il giovine pensiero
l'arco di fiamma limpido descrisse.

(Semplice in Rito e splendida in Mistero
Tu femina sognante, Anima dormi,
sul dorso di un velluto anaplotero)

È nel pensier che tremano le enormi
Sfingi da li occhi fisi e millenari,
ne l'ombra obliqua i tripodi deformi

— fosco e tremendo lumeggiar di altari —
mostran le voluttà bieche e cocenti
di arcangeli ribelli ed Avversari.

I plantigradi fulvi e sonnolenti
volgono all'ombra ed al misterio, pure
guatando da li enormi occhi sporgenti

polipi e spetri, orribili misture
di anime e loto, in fantasie tremende
segnan le Notti de le mie paure.

Così l'Anima pallida discende
in verso il sogno doloroso e altere
le faci de la Vita erte raccende.

Curvan la testa, enormi forestiere
nel suo cammino e come in folle gioco
idre di sogno e triplici chimere.

E l'Avvenir fosco e gigante e il fioco
sognar dei vinti nel trionfo muto,
che tinse l'Alba di un baglior di foco

e Te, ch' Io vidi col grande occhio acuto
mi figuraste il novo canto; in vano
tremò ne l'ombra un sibilo perduto.

Sopra il tuo petto e il tuo respiro umano
la grande Incude, al mormorio del Vento
provò la forza de la ferrea mano.

Ed il Martello del mio cor già spento
nel mio passato e ne i ricordi, visse
come un grande astro lucido, di argento,

nel sogno de la tetra Apocalisse.

SE ALCVNO HA ORECCHIO, ASCOLTI

Ap: XX-5

Chi suscita i bronzi a la Notte?
— Non so — Ma simigliano a lente
a meste campane interrotte

le voci che ha l'anima mesta
nel dubio de l'ora silente.
(Vigilie penose di Festa?)

Non solo Io mi credo a la Notte:
Vi sento a me intorno, o perduti,
perduti fratelli di lotte.

E penso a le cose passate
e penso a Voi, biondi caduti —
(Fratelli, vegliate, vegliate?)

E LE DARÒ LA STELLA MATTYDINA

Ap: II-2

Alza le nude braccia in fra le rose
Callisto, dolce immagine passata,
splende la bella testa auricomata
in sue virtudi gioveni, nascose.

O lunga teoria di bionde spose!
Vedo ne l'ombra mover, desiata,
Prima, la coppa lucida, ingemmata,
la coppa dolce che il desìo dispose.

Ridono i marmi a i cori serpentini
de le navate, e piovono le rose
smorte, in silenzio, lente, su i gradini

Officierà Callisto. (O giovinezza!)
Ella, serena a le Albe misteriose,
porge la bella bocca a la dolcezza.

Piovvero i baci da le labbra stanche
su la fronte di gelo circonfusa
— limpida neve a le falene bianche —

Parlò una Voce: O peregrina Illusa
tu sogni? E a i Morti tu sorridi ancora?
L'invisibile bocca (oh mai!) fu chiusa.

Ma nel trepido sogno de l'Aurora
Ella parve più triste e più pensosa,
ritta in su i cieli che la luce indora.

— O peccatrice morta, o bianca sposa! —

Ne l'aria mesta ripioveano stille
melanconiche, quasi come pianto,
che avean l'oro di tremule scintille.

— Monaca... — Io dissi — Già morìa l'incanto
de le note de l'organo velate:
Ella era prona, nel silenzio, alquanto.

Monaca, Io dissi, ancora, o sospirate:
è dolce, è dolce più di un sogno umano...
le vostre mani bianche son gelate.... —

E il Vespero invadea, rigido, arcano.

Tu sarai benedetta o Viviana
come una bionda sposa del Signore
per la clarità dolce del tuo nome.
Tu benedetta — La tua voce piana,
la tua voce più lenta del dolore,

odo — A le spighe tremule di grano
torni più? Torni, e sorridendo? A l'Ora
avean riflessi bionduli le chiome
soavemente trepide al lontano
sogno, più bionde forse de l'aurora.

Alta incendevi, o fior di state, e lenta:
con le obliose mani abbandonate
soavemente esangui in mezzo a l'oro
de le spighe che il vespero addormenta
le mani stanche, fini ed intrecciate.

O quelle, o quelle, Viviana, mai
mai sovra il foco de le brune chiome
dei parvoli con semplice decoro
Io vidi ferme e carezzanti — mai —
O, perchè hai dolce, tanto dolce il nome?

Su i portici de l'Ombra eran le buone
Sorelle (e vaga de la salmodía
l'ultimo coro) O grande occhio malato,
o carezzante immobili corone
occhio malato di malinconia!

E non tremò di spighe alte l'umana
pace nel sogno tuo senza peccato:
Ma tu sei benedetta, o Viviana!

IO TI DIRÒ IL MISTERO DELLA DONNA

Ap: XVII-7

Io non so, Io non so l'ignota ambascia
de la mano tremante, che avvicina
il frutto ignoto al desiderio e lascia
un pudor santo a l'Anima divina.
Io non so: Ma ritorno ora al Passato
(Quel che palpita e avvince e che trascina)
e vedo il gesto, il gesto del malato
sul letto bianco, un bianco vaneggiante,
che tende al frutto il sogno estenuato.
Trema l'Albero vergine ed amante
se tocche a pena le sue frondi e mute
restan le forme nel desìo trionfante.
Io pensavo vestir di mia salute
la santità de le Memorie e ora
giacion le vestimenta, ora, cadute:
Il frutto, il sogno, la miseria ancora.

Io pensavo venir solo, e dal Monte
guatar li abissi inerme e più sicuro :
l'Anima fiamma, e il libero orizzonte.

La Notte immensa nel misterio scuro
mi avvolse a li occhi di sue bende, (o ardente
catasta enorme nel fastidio impuro !)

Tende la carne lussuriosamente,
e l'acre voluttà, spasima, ignoto
trema ne l'alto, il giubilo incosciente.

L'Anima immerge nel profondo loto
le braccia, e inoltra con la man protesa
verso la pianta che amo e che percoto.

O lentezza di pallida difesa,
o vanità di sogno mai sognato,
nova dolcezza de la prima offesa !

Già sotto l'ombra il vergine peccato
piange in mestizia lenta, ma pur vera,
e le mani, che il brivido ha sfiorato

si congiungono lente a la preghiera.

Io ti farò più bella di una sposa
per cui le bimbe intreccino corone
sopra i bei volti di giglio e di rosa.

E poi sul petto le tue mani buone
umilemente Io cercherò, nel viso
santa speranza di salvazione.

Il tuo Gesù dal gelido sorriso
nel suo martirio, il tuo Gesù fatale,
il tuo Gesù che l'Anima ha deriso,

l'ultimo sogno gelido riassale.
Noi giunti in nodo mistico ed atroce
avremo, o santa, il brivido mortale,

estenuati al piede de la croce.

O Caterina, e l'Anima già sente
il perdono dolcissimo de l'Ora,
poi che si spegne il desiderio ardente.

Poi che la bocca pallida dolora
esangue, e gli occhi tremano a la Vita,
ne la dolcezza del martirio, ancora.

E la tua dolce bocca iscolorita
volge il mio sogno a la speranza buona,
l'Anima al tardo sacrificio invita.

— Così — Rosea ne l'Alba ove risuona
la sua celeste melodìa divina,
canta la bella bocca che perdona:

« O Gesù, amore! » — O santa Caterina! —

Ed altre spose a nuzial convito
muovono, ancora, a la dolcezza; o quante
spose che mai non ebbero marito!

E con le mani deboli di sante
tessute in fra i giacinti, o pure oneste,
posate intorno al pallido sembiante.

Le chiome tutte fur lisciate e inteste
di fiori giovenili e di speranza:
o quante spose per le ignote feste

muovono in sogno! E ne la lontananza
ride il gran letto nu ziale bianco
e l'origliere, ne la muta stanza.

Pur Elle avranno un dolce sogno stanco
ne l'Alba, e un dolce brivido la sera,
e sentiranno il fremito sul fianco.

Muovono in sogno. E come una preghiera
sfiora le labra che non fur baciate,
in musicale e debole maniera.

Ma su i giardini de le Abbandonate
torce i suoi rami il pino che dolora:
muovon le spose semplici e beate.

Ancora, ancora, lentamente, ancora...

Forse le mute costellazioni
pendono su le chiome abbandonate,
tacitamente, al sonno de la sera.
e ricantano morbide canzoni
or di femmine bionde innamorate
le orezze dolci ne la lor preghiera.

Veglia il Poeta ne i silenzi. In alto
stride chi esulta a le tempeste: in quale
océano dismarrita? E freme l'aria
dando a le chiome un tremito di assalto.
Parve sul vento un lamentìo — Ma quale?
Era lo strido de la procellaria?

Non sollevò la testa chi dormiva
su la ringhiera de la Morte, e stanca,
non rispose la bocca a le canzoni.
Ma una pallida femina tardiva
vide a la sera la sua faccia bianca
sotte le mute costellazioni.

DOVE SIEDE LA MERETRICE

Ap: XVII-15

E splende ne la Notte unico e nero
l'occhio fatale aperto a l'Oriente,
ne la grande vigilia del pensiero,
sul vasto sogno de le cose spente.

Tacion le cose. E pur sembrano, lente,
nel plenilunio calmo e messaggero
salir le preci obliviosamente
da le cose che taciono, al Mistero.

Io non so la perduta Anima stanca
quel che aneli nel sogno, e perchè sola
vigili al gran silenzio, dolorosa.

Ma l'Anima singhiozza una parola,
bianca di sogni, ne la notte bianca,
passa come palomba misteriosa.

Ella parve sentir tutto il dolore
di quel suo corpo debole e malato;
così, così nel suo vergineo core
scese il respiro de l'Abbandonato.

Anima bionda nel desìo di amore
sopra il suo fronte bianco e reclinato
tremò la vita in semplice tepore,
tepor di labro che non fu baciato.

Disse: "Ora posa, é vigile il mio sangue
sul giovine del sogno ebro che langue,
posa ora, disse, con la tua speranza,,

Ella, e parve una gloria al Vinto. Il sole
volgea, ma spinse in torno, ne la stanza
santa, un olir di pallide viole....

Cede l'Eletta, l'Anima a me ancora,
ne la superbia impavida e mortale,
e le marine che il gran sole indora
dileguano al pensier torvo, fatale.

La carne ascolta il brivido che sale
l'onda che avvolge e l'onda che divora,
l'Anima abbassa nel silenzio eguale:
cede a me, cede, la Superbia ancora.

La pura fonte immacolata accoglie
tutto il languor che l'anima arroventa
che non arresta in su le molli soglie;

in su le soglie del sacrario vano,
verso li ignoti cavi, al fin che senta
l'ultimo fango la superba mano.

O Tana, il segno a l'anima fatale
il segno che la carne algida imbianca,
come un singulto su la tua mortale
carne transvola. E tu sei stanca, stanca.

O Tana, e il dolce brivido che sale
su la pallente nudità de l'anca,
anima atroce di lussuria, il male,
a me l'anima debole rinfranca.

Pallida forse in sul giaciglio il bruno
capo abbandoni in fra le dita smorte,
e premi il cor che non avrà nessuno,

e l'odio tuo ver' me balza, che sono
a Te vicino, o pallida consorte,
verso Me che t'intendo e ti perdono.

Tu sei perduta, o donna: Ne l'ignoto
mondo ti annega il pio tremor de l'anca,
o la curva del seno ch'è più bianca,
se ondeggi in torno — desiderio — il loto.

Tu sei perduta: Io, pallido devoto
torno a la chiesa solitaria e bianca,
con la mano già misera e già stanca
devotamente il petto mi percoto.

Se troverò, se troverò caduta
come nel sogno, l'Anima, a la sponda,
là, su i gradini (e pur zàgare e fiale

ornan l'altare) bacerò la muta
bocca, la bocca che fu sacra al Male,
rigogliosa di loto e moribonda.

E non è in fondo un calice di opale?
Sotto un velario mistico di argento,
le chiome smorte sovra li occhi io sento
in morbida carezza verginale.

Ora, su li occhi, poi che il sogno e spento.
Non batterà sul vento, alta e fatale
più l'Anima, nel tremulo sgomento:
rotando abbassa, ampia falena, al Male.

Sento le folli melodìe: curvate
femine di aspre bocche ebre baciate,
vergini spasimanti di preghiera.

Credo a speranze: E il calice sovrano
s'alza più lento su l'ignota mano
scendon le rose nel silenzio, a sera.

VIENI, IO TI MOSTRERÒ LA SPOSA....

Ap: XXI-9

E se entro i fianchi deboli tu accolta
hai la potenza del mio sangue e in vano
tendi a la gioventù l'ultima volta

la debolezza de l'impura mano,
cerca nel Figlio la tua vita, e ancora
saprai nel sogno il brivido e l'arcano.

Che importa a me se l'anima dolora?
Dorme l'Ignoto il bel sonno ignorato,
ne le parvenze de la bionda aurora.

Così, a la Notte, il gènito ha parlato,
Voce orrenda de l'anima fatale,
ne l'eterno martirio del passato.

Gemi? Il ricordo è semplice e mortale;
nel ventre porti la bestemmia, in seno
gocciola morte il giubilo del Male.

Vigila il suo Destino e mai vien meno.
— O madre gemi? — Ei pende truce a lato
del figlio tuo più bianco e più sereno

su l'esile tua poppa addormentato.

Non cingon più le bende
il corpo in sue catene,
ma lene, lene, lene,
il respirar s'intende.

Dorme? L'oblio che tiene
li arazzi de le tende
tacita man protende
sovra le intatte gene.

— Ella che mai più bionda
cinse di morte aurora,
ne la notte profonda

gelida e prona — Errante
vigila il sogno ancora
la bocca agonizzante.

CIÒ CHE DICE LO SPIRITO....

Ap: II-7

Ma vigila il cuore a la Notte;
— O cuore, tu solo? —
la notte invernale, fantastica umana,
circonda il mio cuore, la Notte.
Se forse la Vita lontana è lontana,
c'é forse Chi ascolti nel semplice errore
la mesta campa na?
Io dico ch'è vana, ch'è vana
l'attesa di un sogno di Amore.

(silenzio)

Ma l'Anima passa, l'atroce negletta,
ma passa e non sente,
il languido sogno di ardente
trionfo sul culmine aspetta.

(la voce)

Io seguo nel vasto silenzio che in giro
di triplice fiamma ricinge il solcato
mio fronte (pio sogno di luce!)
le gelide impronte di un piede malato,

ascolto il respiro
de l'*Uomo* che a l'alta chiarezza mi adduce
poi ch'ebbe a la Notte chiamato:
Chiamato da i sogni divini,
per quali, per quali destini?

(un singhiozzo)

Voi dite: Speranza! lontano, lontano,
lontano, al dolore.
Pur ch'Io vi consenta, porgete la mano.
"Speranza, speranza....,, - La notte invernale -
Leùto soprano
mi guidi a la Notte la Voce. Se il Male
da l'alto sorride, mi attende e favella,
pur l'Anima sale.
— La Vita, che vale, che vale? —
La Notte, la Notte è sì bella!

(profumi di rose)

Io sento che geme, tenace ed ascosa
la Vita mortale che ascende, ma vola,
Io penso la Sposa
che tacita aspetta, mia, sola, mia sola!

O Sposa dei sogni passati, infecondi
o Sposa, o Figliuola,
o quella cui vissi nel sogno, nascondi
la faccia nei biondi capelli tepenti:
Osanna a i venturi giocondi,
Osanna! — O Perduta, non senti?
(profumi di ricordi)

Quì pianse la luna e l'oblìo
le Voci, nei sogni, passate.
(silenzio)

Ma vigila il cuore a la Notte:
— O cuore, tu, solo?
la Notte invernale fantastica umana,
circonda il mio cuore, la Notte;
Se forse la Vita lontana è, lontana,
c'è forse Chi ascolti nel semplice errore
la mesta campana?
Io dico ch'è vana, ch'è vana
l'attesa di un sogno di Amore.

Un gran canestro immobile di rose,
ne l'alto Io vidi — in torno — a rote a rote
forse vergini — bianche — e forse spose.

Al gran canestro immobile di rose
volgevano le mani esili e vote
supplicanti ne le Albe dolorose.

Ne le Albe un sogno il simbolo nascose —
E ne la Vita, o quante mani ignote
verso un canestro immobile di rose!

COLVI CHE TESTIMONIA QUESTE COSE

Ap: XXII-20

Poi ch' Io nacqui nel sogno de l'Ariete
e nel Leone alzai li occhi a la Vita,
sento le forze più nove e secrete
clangere al lento ritmo de la Vita.

L'Anima accoglie semplici e mansuete
entro l'oscura fonte inaridita
tutte le ardenze de l'ardente sete
che assaltano a la ruvida salita.

Io sento ben che l'Anima è sovrana
nel mio palagio luminoso; Io tendo
in silenzio la mano sapiente.

Ma ne la notte misteriosa, umana,
Il sogno immenso or giudico e comprendo:
E vasto come il Sogno il cor possente.

PERCIOCCHÈ È VENYTO IL GRAN GIORNO
DELLA SVA IRA, E CHI POTRÀ DURARE?

Ap: VI-17

La livida fronte
prorompe nel Sole,
tremenda. Che vuole,
la livida fronte?

Ai nembi lontani
si adergon le mani
più fide e più pronte.
Che voglion le mani?

(L'Ombra avvolge di fosco odio la fronte).

MA IO HO CONTRO A TE QVESTO....

Ap: II-4

O Zarathustra, un canto liberale
accogli pur dal solitario monte,
Io spingo al cielo la superba fronte
ricinta da la tua luce fatale,

E solitario, ascendo. Empio, mortale,
il grande stuol de le miserie e le onte
fisa con mesto gorgoglìo di fonte,
la gloria di un gran sogno vesperale.

O Zarathustra, il limpido mistero
piove dal monte di salvazione,
fiamma di vita, al pallido sentiero,

se altrove eterno brulicar nel vuoto
i fantasmi di rigide corone
su onesti sogni e il gran lavoro ignoto.

ED IO MI FERMAI IN SV LA RENA....

Ap: XII-18

E fremeva il canneto sopra le acque ;
brividi strani in su le cime — il vento —
e l'onda inerte nel silenzio, tacque.

Sotto la luna il fiume era di argento,
e natavano i cigni (a qual Mistero?)
col collo teso avanti e l'occhio intento.

Parve un singhiozzo il canto messaggero
che tremoló ne l'Alba echi lontani
sul vasto ignoto del silenzio, intero.

Vid' io quelli occhi silenziosi, umani,
stanchi, nel muto e cerulo spavento,
sì come sogni luminosi e strani.

Sotto la luna il fiume era di argento.

MA VDII VNA VOCE

Ap: X-4

Poi forse ne la notte il Viatore
raccolse le due mani a la preghiera,
le due povere mani, in suo dolore.

Muggìa da presso la gran notte nera,
un turbine di schianto alto e feroce
cedea la notte enorme a la bufera.

Egli ascoltò (La strada erta in veloce
fruscio di rame à volto il sogno in vano)
Egli ascoltò, con le due mani in croce.

Poi disse piano: « Io non l'udii » ma piano,
ed abbassò la testa dolorosa,
(O Vecchio, o Vecchio, giungi di lontano?)

e mosse per la Via misteriosa.

Passò una barca. A l'agile timone
stava un fanciullo solitario: « O mare,
mare.... » cantava ne la sua canzone.

Egli vide la barca scivolare
su la cerula scìa verso la sponda,
e il fanciullo cantava: « O mare, mare!... »

Poi la gran Pace ritornò su l'onda
e — spume — in alto giunsero i gabbiani
ebri, su l'ala grande e vagabonda.

Passarono stridendo e già lontani
parvero, bianchi, sovra l'aria cheta:
Egli stese su l'acqua le sue mani,

le sue mani di santo e di poeta....

IO CONOSCO LE OPERE TVE, E LA TVA FATICA
E LA TVA SOFFERENZA

Ap: 11-2

Triste languor de l'ultima speranza
parve al Caduto il suo conforto. Il vento
spinse una bianca e tremula paranza,

tremò ne l'alto un semplice concento.
— Cerulo guata il cerulo sereno,
l'occhio, già grande, lagrimoso e spento.

Così. Nei campi bionduli di fieno
cantava il tardo agricoltor, cantava,
nudo, scoverto a la speranza, il seno —

Ei sospirò passando, ed ascoltava:
(su li erti colli di Samaria ai venti
pingea il tramonto una gran chioma flava)

Ma co i grandi occhi lagrimosi e spenti
non maledisse; e mormorò beata,
" Pace o Signore, a i poveri contenti,

pace! „ la bella bocca insanguinata.

Livido il corpo giganteggia e inerte,
come in un sogno. O pie mani di cera,
benedicenti, forse, ne la sera,
mani di sangue gelido coverte!

Chi prega? (Non Tu forse o Morto?) Incerte
serenità di campi, una lontana
voce ricanti al vespero soprana:
Tu ascolti, o Morto, con le braccia aperte!..

L'Anima si trasmuta e si converte
a la dolcezza mesta del peccato,
se Tu reclini il viso insanguinato,
pallido ancora di ferite esperte.

Livido il corpo giganteggia e inerte,
passa il vento su le aride tue chiome,
o morto, o morto biondo e senza nome,
o morto, o morto con le braccia aperte!

FV TROVATO SCRITTO NEL LIBRO DE LA VITA

Ap: XX-15

Aspro piloto e giovine sognante
che — o tuoi grandi occhi d'italo splendore ! —
spingesti l'ardua prora di diamante,

che nel silenzio il palpito del core
italiano, e la grandezza enorme
de la speranza in giovine candore,

vinsero, ascolta : Su le tue grandi orme
seguì un ignoto il tuo viaggio, e a fianco,
pel mare misterioso ed uniforme.

Seguì un ignoto : Il mio Cavallo bianco
che ha l'ali e il sogno in cerulo cammino,
il genio mio, ne i venti agile e franco.

Il genio che balzò contro il Destino,
l'ignoto mio pensier vigile al mare,
(vigila a l'Alba il sogno vespertino)

che fremer vidi ed ascoltai parlare
su la fronte più bianca dei nevai,
qual seppe le corone alme baciare.

Così, così, nel mio pensier varcai
allora, o luminoso alto naviglio,
verso quel polo non veduto mai! —

Allora la gran Patria al suo bel figlio
lanciò il saluto e la speranza, o viva,
viva il bel volto che ha il tremor del giglio!

La gloria bionda che li eroi seguiva
ne'l mare ignoto e nei profondi cieli,
ritta a la poppa d'oro che fuggiva,

Al triste Ignoto il palpito che sveli
l'Iside oscura, in nome de la Vita
chiese. E su l'abbandono arido, ai geli,

parve un'eletta fantasia fiorita
di alti trofei! O semplice Querini,
forse dal petto, forse la ferita,

segna nei bianchi palpiti divini
un grande fiore solitario, un fiore
rosso sì come i tremuli destini:

I destini del sogno e del dolore.

LA VOCE CHE IO VDII ERA COME DI CETERATORI CHE SONAVANO IN SU LE LOR CETERE

Ap: XIV-2

Angel, ne l'oro del tuo biondo lume
naviga il sogno doloroso, e al canto
snoda il fanciullo sognator le piume.

Io vidi la fatal Prora l'incanto
rompere, e vidi il mar limpido, al Sole
come un'immensa lacrima di pianto.

Entro le bionde e semplici parole
palpita un segno di bellezza. Umani
dissero li altri : — Il giovine che vuole ? —

Triste fratello avvinci le tue mani
alte, su l'onda che sommerge, ancora
fende le spume il legno del Domani.

Passa la Cimba lucida e canora,
passano i biondi arcangeli sognati,
naufrago biondo c'è speranza ancora! —

Speranza? Angelo, forse ebra a i meati
ride la Morte solitaria — O mai,
lancerò il grido de li abbandonati!

(Tu la mia fronte smorta sognerai
nel Vespero, co li alti navichieri,
su i mari ignoti a la Speranza) — Mai —

Or come un sogno a li agili sentieri
de l'onda, freme un palpito e uno stuolo
niveo di alcioni, i tuoi tristi pensieri.

Ma se la cimba lucida nel volo
trionferà le fiamme e la tempesta:
affonderò maledicendo e solo.

Pur la mia bianca nuvola di festa,
li alcioni e il sogno, ricinge fatale
vittoriosa, la mia bruna testa,

sacra ne l'onda, la Superbia e il Male.

Il Poeta dedica questa poesia ad Angelo Toscano.

METTI DENTRO LA TVA FALCE E MIETI,
PERCIOCCHÉ L'ORA DEL MIETERE È VENVTA

Ap: XIV-15

Io ragiono con l'Anima sovente
ne i campi alti e lontani, in fra le spiche
che gemono nel sogno, a quando a quando,
e di trascorse biondule fatiche,
Io ragiono con l'Anima sovente.

E passa fra le spiche alte sognando
il mio pensiero: In Voi, messi pensose,
non pur germoglia (o lento agricoltore!)
la sementa di mani laboriose?
E passa fra le spiche alte, sognando.

La spica è gialla perchè sa il dolore.
(Trapunto, di un'alcova ampia e divina
come un velario, pallido di morte,
nel gran silenzio il Vespero cammina)
La spica è gialla perchè sa il dolore.

Il Vespero si estende in su le porte
de l'Oriente al grigio liminare;
— le spiche, erette, sognano lontano,
e s'ode e s'ode un fioco volteggiare
ne l'aria, come di falene smorte.

Sognan le spiche?.. Il murmure sovrano
la visione di cataste bionde
desta nel sogno, come in dolce mare.
Ma su le belle messi vagabonde
che gemono, sognando, piano, piano,

vedo una falce in bianca alo tremare.

CADYTA, CADYTA È LA GRAN CITTÀ!...

Ap: XIV-8.

La immensa rovina favella;
ne l'Anima il sogno lontano
la notte più vasta e più bella
ricinge di palpito umano.

O tremito biondo di stella,
O biondo tremor de la mano,
o semplice e buona novella,
ti desta, quì l'Anima, in vano.

In vano, se forse il sognante
gran core, Tu vergine, esulti,
con l'anima fresca e gigante,

se innalzi a la trepida chioma
ne i biondi, perduti sussulti,
profonda la Notte di Roma.

La Notte di Roma nasconda
già l'Anima in cupo mistero,
trascorre profondo e più nero
il murmure enorme de l'Onda.

La Madre si desta a la sponda
del fiume perduto, l'impero
del braccio vibrante e severo
la torbida Notte circonda.

La spada percosso ha l'incude,
sprizzar le smaglianti faville,
nè l'alba di foco or si schiude;

ma tal su le carni mie nude
riavvolga di amplesso di foco
la Notte fiammante che invoco....

QUAL CITTÀ ERA SIMILE A QUESTA GRAN CITTÀ?

Ap.: XVIII-18

O Roma, o Roma, o sogno
di dominio! I venturi
alitan l'Ombra nel travaglio umano
o Roma, o sogno di dominio, sogno!
Essi? Aspettano Te — madre — ed invano.
Essi? Han la forza de l forti braccia
tese ed han li occhi tremuli e sicuri.
Sfuma su l'Urbe arcana
che la gran vita de la Morte allaccia,
su i delubri del sogno alti ed oscuri
per Essi, questa gran visione nova.
O Roma, zampillante aurea fontana
di Vita! O Roma, mano immensa, mano
di dominio e di prova:
Essi? Aspettano Te — madre — ed in vano.

Io vedo il sogno impallidito ancora:
tristezza al cielo e a l'Ombra,
tristezza, e la rovina empia e fatale
di cose, intorno, ancora.
E verso il cielo sanguinante il Sogno:
Festa grande e mortale.
Batte nel gran silenzio di rovina
l'aquila grigia trepidante l'ale,
l'Aquila (o sogno di dominio!) e il forte
clàssico — enorme stridula lontana —
lancia, sì come i secoli. I nepoti
stanchi, al silenzio de la notte ingombra
sempre affisaro — iloti —
l'Ombra immensa de l'aquila sovrana
nereggiar su la morte.

L'Ombra? E chi udì la tremula armonia
del silenzio? Io non so — Parve una bianca
velatura a l'Ignoto,
parve ondeggiar sovra il silenzio, stanca.
L'Ombra mosse la sacra teoria
de l'Anime passate, ne l'intorno
sorsero i lumi come in chiaro giorno.

— O voi morti pietosi
ne la grandezza del delirio antico,
chi mai turbò dal sonno ampio di loto?
Parlò Roma così. Nei misteriosi
portici oscuri un lento
bisbigliò, vagolò d'aure lamento,
poi disse un Vecchio: O madre, o madre, io dico
sorgi! — Rispose il vento.

E i sanguinanti polsi ne l'oscuro
eretti, come una minaccia, vide
Roma — Comprese mai? —
Ecco, lacere mani io raffiguro
(giudico novo e spere alte di lumi)
giudicanti e serene,
e ascolto il cigolìo de le catene.
Catene, ancora, ancora intrecceranno
queste mani soavi
lacere nel gran Sogno che non sanno;
ma catene sul mondo ampie e sovrane,
glorie di dolci castità selvane,
catene ampie olorose
fra le dita pallenti e dolorose
catene ampie di rose.

O Roma antica, in verso la Bellezza
così vennero i bianchi sacerdoti
eletti in un misterio di dolcezza,
ed offrirono i voti
con tremula sapienza ne l'assalto!
Ella, nuda e bianchissima nel sogno,
audacemente sorridea da l'alto.
(Non agitò l'Immagine d'amore
dei Padri — avida e forte —
li occhi grandi pensosi ne la morte
li occhi stellanti ne la morta vita)
Passò, passò la vita
in dolce sua lentezza,
e i sacerdoti da le guance smorte.
O Roma, o Roma, o sogno di Bellezza!

Ora è pace nell'anima e la pace
libera al cielo tuo, madre le immense
ali di sogno — e tace —
che ascolta? Ecco: sonore
voci dicon le forze agili, intense
dei congegni mirabili, e il colore
de le aspre fiamme rosseggianti al sole
tinge di sangue il Sole,

e le braccia fortissime distese
vigilanti a le incudi — ampie difese —
tinge, e bagliori hanno le bionde chiome
ne l'opra sollevate,
e fantasie di guerra e di dolcezza
le mani in su i martelli, aride, indome.
— O Roma, o Roma, o sogno di Bellezza!

Non sarai Tu la gloriosa ancora
o Roma? E non vedrai
ne la Notte lunghissima latina,
ch'or simiglia ad un sogno di ruina,
le braccia tese ed invocanti? Mai?
Pur ne la Notte faticosa, alcuno
sentì gemere in torno,
pur qualche voce disse al novo giorno.
— Fremono i petti ruvidi nel Sogno —
Io solo, io solo, io solo,
ne la notte purissima di State
ascolto un fresco gemito di vento
(Respiro enorme e lento
del popolo) e ricinge esso di duolo
le mani, a l'Oriente dispiegate.

O Roma, o Roma, o sogno
di dominio e bellezza,
o Roma, zampillante aurea fontana
di Vita! O Roma, o sogno!
Essi ne l'Ombra la gran voce buona
odono, e non sei Tu, madre, che chiami?
— Forse l'attesa è vana —
Possa in novelli e verduli frondami
dominatori, la tua gran corona
intessere il tuo Figlio: E pur verranno
benedicenti e strani
ancora nel gran sogno che non sanno
questi novelli sacerdoti umani
sacerdoti del sogno e del dolore,
oficiando al tuo bel nome : *Amore!*

E CHI È INGIVSTO SIELO ANCORA VIE PIV

Ap: XII-5.

L'anima ascolta il sibilo del Male,
sogna la vita che mai visse, e il vuoto
e il vento che la grave onda riassale.

L'anima accoglie l'atonìa, l' immoto
braccio de l'alga e i polipi tremanti
sì come teschi sopra un verde ignoto

di braccia verdi. (O pelaghi di pianti
non conosciuti!) Il grande mar traspare:
vascelli ignoti, immobili giganti,

e procellarie moribonde. O chiare
di giovinezza onde trascorse, (e in vano
palpitò come l'anima il gran mare?)

quando il sole vincea, biondo, sovrano,
il liminar de le speranze bionde
e dentro i cori in suo misterio arcano...

L'anima or guata. Il cerulo nasconde
orrido Tutto il sogno che disperdi,
entro le tetre oscurità profonde

i teschi bianchi in su le braccia verdi.

BISOGNA ANCOR PROFETIZZARE CONTRO A MOLTI POPOLI E NAZIONI E LINGVE E RE

Ap : X-11

Io voglio il braccio tuo, Popolo ignoto
in tacito sbigottimento;
che ascolti fermo e solitario
su le strade silenziose o sonore,
che ascolti un mugghio intenso di fiumana perduta.
Popolo, il braccio enorme che segnò le profonde
(orme dei sochi

dove non cadde mai la semente feconda.
Quel braccio lividito ma eretto ne la grande Notte
misteriosa, sì come una minaccia
vigilante il silenzio.
(Non forse per Te, li aspri martelli lucenti
non forse per Te, non forse o braccio, sonarono a le
(incudi

il sogno aspro di guerra?)
Io voglio il braccio tuo, Popolo, per sollevare
il Piccone che giace confitto a me vicino
ne la Terra infeconda,
il Piccone tetro e forte, che suonerà
fatale, piombando, ai suoi destini.

Scintilla, scintilla il grigio Piccone alto di acciaio
forbito ne la veglia,
ne l'Opera paziente:
grigio Piccone forte sollevato dal potente
braccio del Popolo, dove ricadrai Tu?

ANDATE, VERSATE NELLA TERRA
LE COPPE DELL' IRA

Ap: XVI-1

Io dico ai forti l'Anima ed il sogno
del mio giovine petto, Io dico ai Voi,
foreste e venti e libertà — nel sogno —
Così — Raccolgo in turbine li eroi
che han forti braccia e la miseria a torno,
che l'ampio foco fulgido di un giorno
benediranno santamente, al Poi —

Uomini eretti, giganteschi e nudi,
con l'anima di fiamma e di dolore
sul ferreo sogno de le grigie incudi,
ansar nel fondo, in livido vapore,
foco e metallo e maestà ruggendo:
volò, percosse, in sibilo stupendo,
splendido, il gran Martello, sul mio core.

Freme nel sogno la pallida testa
cinta di vita, di gloria fatale,
e di sole e di fiamma e di tempesta.

Io dico sogno, Io dico pace, e assale
l'anima del mio petto, ampia falena,
il brivido de l'aria serena:
l'aquila abbassa, roteando, il Male.

E poi stridendo, in vortice senz'orme
piomba stridendo, or l'aquila che muore,
— fragor di antenne rovinoso, enorme —
e per il sogno e per l'altrui dolore,
sovrana esangue in torbida agonia,
(O dolcezza di santa poesia!)
affonderà l'artiglio entro il mio core.

Io tempro l'asce gelida e possente
nel baleno dell'anima immortale,
e il verso scenderà come semente.

Come semente scenderà sul male,
sui solchi abbandonati nel dolore,
cui preme il sogno di un desìo fatale.

E a Lui che volle l'albero e il vigore
de le speranze, splendida sul viso
sorriderà la gloria de l'amore.

Sorriderà, col semplice sorriso
dei fiori, come gran pianta di rose,
quella ch'è nata dal solco deriso.

O mani scarne, o mani dolorose,
o moribonde, in debole paura
erette a pena in verso i fiori, o ascose

per debolezza, su la fronte pura
intrecciate corone dolcemente.
(Splende la gloria del mio ferro oscura)

Io maturo nel verso la semente,
Io tempro l'asce pallido e sicuro,
per Voi, nel sogno è l'anima clemente,

per chi raccoglierà, poi, nel Futuro.

Tremano sempre, intorno, le campane:
(O giorni morti, rigidi, ma buoni!)
passano le Ombre, solitarie, umane.

Tu vuoi Dolcezza?... Tu vuoi che risuoni
ne l'aspra vita il semplice dolore
fermo nel cerchio de le mie canzoni?

Io ti dirò questo grigio colore
di Cielo, senza un raggio di speranza,
questo amor di Calvario entro il mio cuore.

Entro il mio cuore. È il vespero, e si avanza
l'ombra, al Calvario, come un pìo mistero,
come un errore ne la lontananza.

Tu non verrai sul pallido sentiero
de la morte fatale, Io, solo, Io, lento,
muovo, in questo martirio di pensiero.

— O mio passato! (Ogni conforto è spento)
— Chi mi sorreggerà ne la salita?
Guatano le Ombre in tacito sgomento.

Quatano le Ombre che il martirio invita
e ripassano lente, ad una ad una,
o Calvario, o Calvario de la vita!

(Tu invece udisti, o Moribondo, ascose
voci, odorando i gigli alto-levati
su le mani di femine pietose.

Allora, allora i grandi e innamorati
occhi velava Magdalena, e i bianchi
lombi da la fatica macerati)

Agonizzante sul Calvario, i manchi
occhi, di luce, Io covro con le mani
ne lo sfacelo dei ricordi stanchi.

E sento fra i capelli aridi, umani
stillare il sangue giovine e la morte,
in rossi segni, li ultimi e li arcani.

Chi porrà la frescura in su le smorte
guancie con novo vello di salute?
Chi spianerà le gelide ritorte?

Sola ed eretta, in mezzo a le Cadute,
l'Anima fisa il tuo grande mistero
triste passato di agonie perdute

e avventa al sole il vindice pensiero.

Dedico questa poesia a Stere Loteth — soave —

VENDEMMIA I GRAPPOLI DELLA VIGNA DELLA TERRA....
E DAL TINO VSCÌ SANGVE....
Ap: XIV 18-19

Voi che avete ricolto a le lontane
vigne, ne i biondi vesperi passati
trepide, al sogno di delizie rare,

mani stanche di morti non sognati,
povere mani ai grappoli fecondi
tese, nel gesto de li abbandonati,

Voi quì sorgete — In lucidi e giocondi
baci, la gloriosa anima, il sole,
trema le fiamme in su i capelli biondi.

Il canto insorge ruvido a le gole,
il canto balza ne i silenzi e tace:
— che vuole, il canto ruvido che vuole?

Disse un livido volto: — Ora che tace
il canto, parlerà l'ultima vita?
Fratelli, disse, (ed era stanco) pace! —

Pace! Ed alcuno non l'ha forse udita
la tristezza de l'anima serena
che salutava il sogno de la vita.

Ed ebbe il volto livido la pena
de la ghirlanda tremula a la fronte,
in mezzo al sangue, or pallida falena.

Versan le mani al brivido già pronte
un lavacro sui liberi misteri
di Carità — Non carità su le onte!

E balzarono i canti messaggeri
da le ruvide gole de i lontani,
col fiammeo sogno ne i grandi occhi neri

nel roggio sangue rituffar le mani.

COSTORO SON QVELLI CHE SON VENVTI DALLA GRAN TRIBOLAZIONE

Ap: VII-14

L'Uomo piangeva nel silenzio. O ignoto
pianto che sorgi dal profondo cuore
su l'enorme voragine di loto!

Che piangi, uomo? Che piangi nel dolore
de l'egra notte? (Io sogno una lontana
pace nel biondo e trepido calore

di questa febbre e questo pianto) O umana
ansia, non odi il fremito del vento?
piangon li abeti ne la Notte vana.

Piangon li abeti, piangono — Io li sento:
stridon le rame in trepido furore,
stridon le rame in trepido tormento.

L'Uomo che piange forse per dolore,
non ode, Ei china il fronte a la preghiera
che sorge, sorge dal profondo cuore.

Ei china il fronte nel silenzio — Spera —
Torce li abeti il torvo maestrale,
con furia eterna ne la notte nera.

E piange l'Uomo, e piange il suo mortale
odio per li altri, il suo mortale incanto,
che ha volto il core in vortice fatale.

O s'Io potessi accrescere quel pianto
a stilla a stilla, e l'onda dei peccati
volgere in torno, in ruvido compianto,

e dilagar su li altri abbandonati!

L'uomo ne i geli de la gran foresta
sentì li orrori de la Notte, e il duolo
balenar su la sua pallida testa.

Pianse, poi che era triste ed era solo —
(Mai non l'attese il bacio della sposa
e il saluto del giovine figliuolo)

E guardó i bronchi ne la rovinosa
ira travolti, e guardò il cielo oscuro,
in cor l'ignota angoscia misteriosa.

E la scure percosse alto il Futuro
spinta da cieca disperazione.
Cedean le rame nel silenzio — Il puro

umor che illanguidì torva stagione
dentro le vene a i vegetali, in lento
rivo discese; le ultime corone

di frondi, mosse a pena a pena il vento.
L'ultime frondi (e come era leggero)
tremarono in un debole lamento.

O quando, o quando il giovine sentiero
di cespi verdi era coverto? — Ignoto
ne lo sfacelo è il ruvido pensiero.

Ma dentro il petto livido già vuoto
di speranze e di inganni e di paure,
il cor superbo, nel silenzio, immoto,

benedisse la mano ebra e la scure.

E CHE TV DISTRVGGA
COLORO CHE DISTRVGGONO LA TERRA

Ap: XI-18

Per questa forza, onde l'ignoto incende
mio cor, per questa vittima fatale
livida e atroce che ne l'ombra or pende,

adunerò ne l'Anima immortale
la tua sovrana santità ribelle,
spirito enorme de la Notte, o Male.

Adunerò nel volo de le stelle
in su la tetra nudità dei venti
i nuovi sogni e le ultime procelle.

Tu il mio respiro, o Popolo, non senti
non senti l'ebra fantasìa che ispira
l'anima cieca a i tardi pentimenti.

Non senti il cor che batte e che delira
ne la sanguigna e giovine ferita
ove il ricordo trasmutò ne l'ira.

Il dio che volse la sua forte vita
sul gran lavoro, e il suo possente arcano
ne l'ombra del tramonto indefinita,

il dio che sorge, non raccolse in vano
forza di sogno atroce e di passato,
Te, gigantesca ne l'immensa mano.

A Voi secoli il giovine ha lanciato
omai dal petto libero e possente,
omai dal fronte impavido solcato,

a Voi secoli, il giovine sorgente
da le aspre lotte cupide di ardore,
dal Popolo che sogna e che non sente,

questo canto di forza e di dolore.

A * * *

Devotamente

Canto di tenerezza Io ti saluto
ultimo, sovra il ciel Peloritano;
tutto quel che sognai già che ho perduto

palpita nel ricordo sovraumano;
canto ti spegni con dolcezza lieta
ne le procelle di quel mar lontano

ove si spense il core del Poeta
quando fremea l'imagine futura
inanzi all'ebro sguardo del profeta.

E tu che sogni, immobilmente pura
ne la grande alo de le illusioni,
ne l'anima più forte e più secura,

che Tu nel gesto semplice perdoni,
questo sognante, invoca al liminare,
de l'aspro turbin de le sue canzoni.

Poi che tramonta — Ei cessa di sognare —
La giovinezza il tristo fior di sangue
fumido, in un bel Vespero riappare,

ma il fior del Sogno, solitario, langue.

Questo è il libro dei **Simboli** — *il Poeta ha già evocato le* **Anime.**